



Vajpayee conta su una riscata maggioranza. A rischio il precario equilibrio in Asia meridionale

L'India punta sulle armi nucleari Il premier: in gioco la nostra sicurezza

Il governo pronto a varare una politica militare più dura

ROMA. Stanca di fare anticamera, l'India annuncia l'intenzione di iscriversi al club dei paesi dotati di armi nucleari. La decisione non è ancora definitivamente presa, ma il tono usato ieri dal premier designato, Atal Behari Vajpayee, capo del partito nazionalista indù vincitore delle recenti elezioni parlamentari, lascia capire che il governo di New Delhi si è ormai attestato sulla sponda del Rubicone. Il che, nel contesto geopolitico dell'Asia meridionale, comporta il rischio di una pericolosa escalation del cronico confronto fra India e Pakistan.

Nel presentare il programma dell'esecutivo che si appresta a varare, Vajpayee ha esposto in termini piuttosto duri e chiari l'ambizione di perseguire una politica militare più muscolare rispetto ai predecessori. «Eserciteremo tutte le opzioni, inclusa quella nucleare, per garantire la nostra sicurezza e sovranità. Non abbiamo scadenze, ma teniamo questa opzione aperta. Se necessario la eserciteremo». Sarà inoltre creato un Consiglio nazionale di sicurezza con il compito di analizzare «le minacce militari economiche e politiche contro la nazione», e riesaminare l'insieme delle strategie difensive.

Il governo di Vajpayee conta su una riscata maggioranza teorica, che corrisponde alla somma dei voti ottenuti da tredici partiti di orientamenti assai eterogenei. Perno centrale dell'alleanza è il Bharatiya

Janata (Partito del popolo, Bjp), la formazione guidata da Vajpayee stesso. Il Bjp ha vinto le elezioni, guadagnando consensi rispetto a due anni fa, quando arrivò sino alla soglia del governo senza riuscire a varcarla. Stavolta sembra avercela fatta, anche se, come già accade allora, si è fermato al di sotto del cinquanta per cento dei seggi. Il voto anticipato insomma ha solo in parte corretto la situazione di instabilità politica in cui l'India versa da diversi anni. Per governare il Bjp ha dovuto cercare l'appoggio di vari partiti regionali e persino di gruppi minori della sinistra.

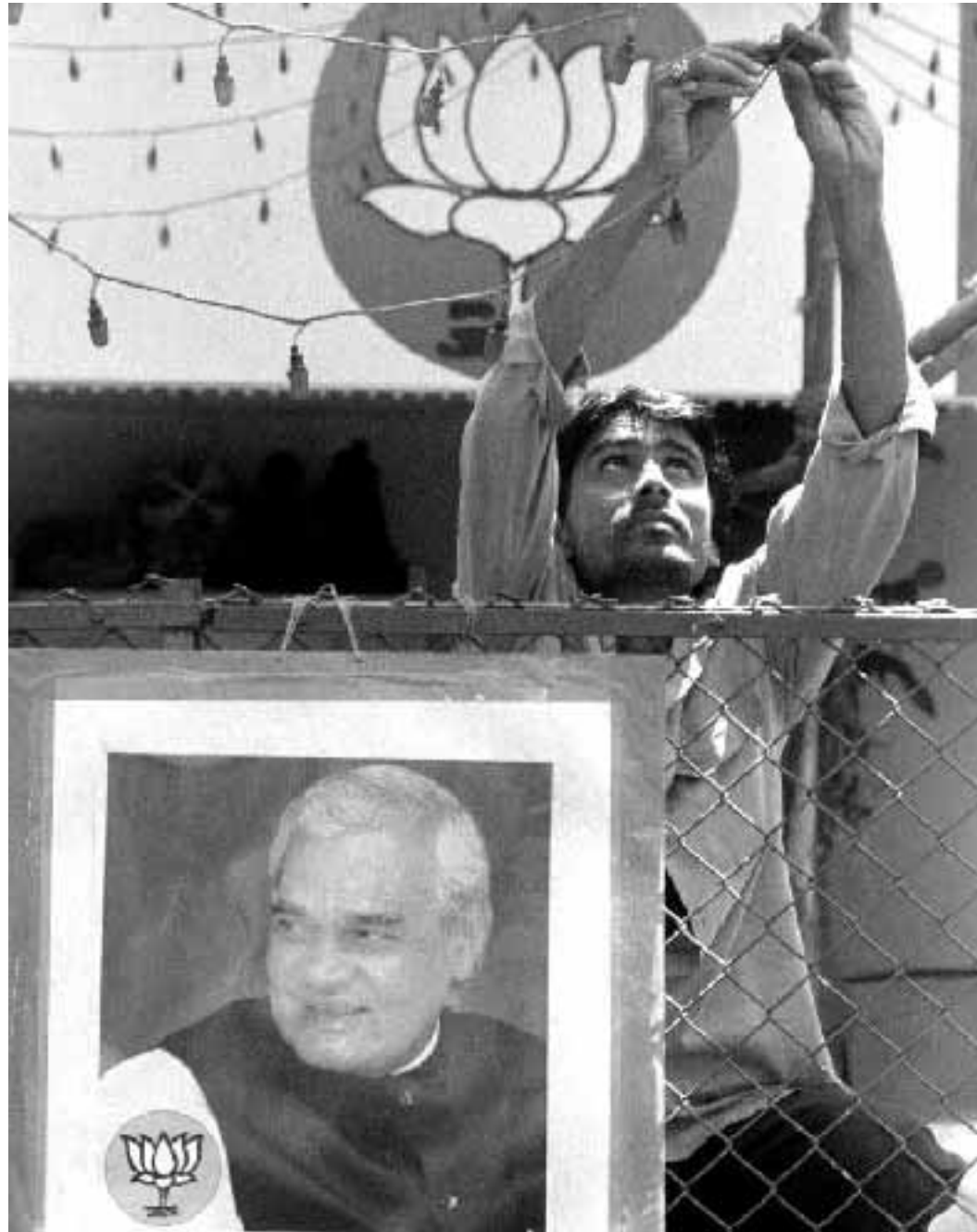
L'atteggiamento di alcuni leader della coalizione, che sin da ieri hanno fatto sapere che il loro sostegno al governo non può darsi per scontato, lascia ipotizzare per Vajpayee un cammino irto di ostacoli. Intanto, e questo può considerarsi un effetto positivo della forzata convivenza con partiti laici, il Bjp ha dovuto accantonare alcuni obiettivi a carattere religioso-integralista che erano stati sbandierati con enfasi durante la campagna elettorale. Nel programma reso pubblico ieri, non si cita infatti il progetto di costruire un tempio dedicato al dio Rama sulle macerie della moschea di Ayodhya distrutta dai fanatici indù. Non si parla di privare dello speciale status di autonomia amministrativa lo Stato di Jammu e Kashmir, abitato in maggioranza da musulmani e teatro di una guerriglia separatista

sostenuta (politicamente o militarmente) da Islamabad. Non si accenna nemmeno all'idea di abolire la doppia legislazione esistente in materia civile per indù e musulmani.

Apparentemente insomma il Bjp ha mollato sulle misure di carattere ideologico e discriminatorio, fondate sul concetto dell'Hindutva, il principio secondo cui la nazione indiana è essenzialmente indù, per cui occorrerebbe rivedere e limitare l'eredità culturale secolarista e pluralista dei padri della patria Gandhi e Nehru. In cambio però ottiene il sì al giro di vite in materia militare e anche ad alcune importanti varianti di politica economica, dal chiaro connotato nazionalista.

Nel programma annunciato da Vajpayee si afferma infatti che gli investimenti stranieri vanno promossi nei settori chiave dell'economia, ma scoraggiati nelle «aree non prioritarie». Si annuncia inoltre un orientamento più «vigoroso» dei rappresentanti dell'India in seno al Wto, l'Organizzazione per il commercio mondiale, al fine di «proteggere gli interessi nazionali». Non è il rovesciamento degli obiettivi di liberalizzazione ed apertura all'esterno perseguiti da New Delhi a partire dai primi anni novanta, ma potrebbe preludere ad una correzione di rotta.

Gabriel Bertinotto



Preparativi per i festeggiamenti al primo ministro Atal Behari Vajpayee a Bombay

S. Kiroloskar/Reuters

LO SCENARIO

Si riapre la cronica rivalità fra i due paesi

Il Pakistan già all'erta «Accoglieremo la sfida»

ROMA. La svolta nucleare indiana suscita per ora reazioni caute negli ambienti ufficiali di Islamabad. Non hanno reticenze ed esprimono esplicitamente i loro timori invece altre fonti pachistane, autorevoli seppure prive di responsabilità di governo. In sostanza il ragionamento che viene fatto da più parti, ex-ministri ed esperti, si basa sull'inevitabilità di una rincorsa all'armamento atomico nei due paesi rivali, qualora New Delhi metta in atto i propositi annunciati ieri dal neo-premier Vajpayee.

Il capo di governo pachistano Nawaz Sharif non ha voluto esprimere giudizi sulle dichiarazioni di Vajpayee, trincerandosi dietro alla mancanza di comunicazioni ufficiali da parte indiana. «Non voglio commentare sulla base di semplici notizie di stampa», ha detto parlando ai lavori della seconda conferenza economica della Saarc (Associazione per la cooperazione tra i paesi

dell'Asia meridionale), apertasi ieri ad Islamabad. Sharif ha preferito anzi lanciare un messaggio distensivo, augurandosi che il nuovo governo guidato dai nazionalisti indiani faccia «seri sforzi per risolvere i problemi esistenti fra i due paesi». I quali vertono essenzialmente sulla contesa per il controllo del Kashmir, una vasta area montagnosa che dall'epoca del crollo dell'impero coloniale britannico e della nascita contemporanea di India e Pakistan, è rivendicata da entrambi i governi.

«È una triste notizia per i popoli dei due paesi che hanno bisogno di spendere meno in armamenti e di più per il loro benessere». Così ha detto Sardar Assef Ali, ex-ministro degli Esteri, nell'apprendere che New Delhi intende riesaminare la sua politica nucleare e si riserva la possibilità di costruire armi atomiche. La conseguenza della scelta indiana, per Sardar Assef Ali, è che «il

Pakistan sarà costretto a muoversi a sua volta verso l'opzione nucleare».

Ragionamenti simili aveva formulato alcuni giorni fa l'attuale capo della diplomazia di Islamabad, Gohar Ayub Khan, commentando il manifesto elettorale del Bjp, il partito che ha vinto le elezioni. Le proposte in materia militare contenute in quel documento sono state pressoché integralmente recipite nella cosiddetta Agenda nazionale, il programma di coalizione del nascente governo indiano. Gohar Ayub Khan aveva definito le intenzioni del Bjp tali da «destabilizzare tutta la regione e spingere il Pakistan a raccogliere la sfida, per evidenti ragioni».

Una cosa è indubbia. Sia India che Pakistan sono perfettamente in grado di dar corso alle rispettive minacce. Assieme ad Israele sono considerati membri di quel ristretto gruppo di paesi che in qualunque momento potrebbero lanciarsi nell'impresa

di produrre ordigni atomici. Tutti sono dotati delle tecnologie e degli impianti adatti. Qualcuno di loro potrebbe anzi avere già fabbricato la bomba. L'India in particolare ha sicuramente compiuto un test nucleare nel 1974. Quanto al Pakistan, l'attuale premier Nawaz Sharif ammise, un paio d'anni fa, quando'era all'opposizione, che il suo paese aveva «capacità» nucleare. E il padre del programma atomico pachistano, il fisico Abdul Qadir Khan, ha affermato ieri che la risposta di Islamabad a New Delhi in campo nucleare sarebbe «appropriata».

Né India né Pakistan hanno mai aderito al trattato internazionale di non proliferazione nucleare. L'una e l'altro condizionano la rispettiva firma a quella del paese rivale. Risultato, nessuno dei due si è ancora impegnato ad astenersi dall'imitare le grandi potenze nella fabbricazione di ordigni di sterminio di massa. Alla fine del 1996 l'India fu protagoni-

sta di una quasi solitaria battaglia alle Nazioni unite contro la rinuncia ai test atomici. Mentre la stragrande maggioranza dei paesi dell'Onu aderiva al trattato per il bando totale degli esperimenti, New Delhi esprimeva il suo netto dissenso. La motivazione apparentemente non era irragionevole: perché impegnarsi tutti a fermare la ricerca scientifica di settore, se i paesi già dotati di quelle armi non stabiliscono nemmeno un calendario per la distruzione degli arsenali di cui sono provvisti? Se già allora si pensò che fosse una scusa per tenersi aperta la strada verso la fabbricazione di ordigni nucleari, ora quei dubbi somigliano molto ad una certezza.

Da mezzo secolo India e Pakistan litigano e talvolta combattono per la sovranità sul Kashmir. Due terzi di quel territorio sono controllati da New Delhi, il resto da Islamabad. La parte indiana, inglobata nello Stato di Jammu e Kashmir, è scossa da una

guerriglia separatista che secondo New Delhi è fomentata dal Pakistan. Quest'ultimo afferma di dare un sostegno puramente politico alle rivendicazioni nazionaliste kashmiri. La guerriglia secessionista è stata particolarmente intensa nella prima metà degli anni novanta. Una parte dei gruppi armati kashmiri puntava al distacco da New Delhi per dare vita ad uno Stato indipendente, un'altra voleva l'unificazione con il Pakistan. Questo ha introdotto nel movimento separatista un elemento di rivalità e di debolezza, su cui ha potuto far leva New Delhi per ridare spazio alla soluzione autonomista su cui già in precedenza aveva basato la propria politica in Kashmir. La situazione nella regione rimane comunque tesa e l'avvio di una competizione nucleare fra India e Pakistan rischierebbe di renderla esplosiva.

Ga.B.

La finanziaria del governo laburista prevede sgravi fiscali per le famiglie più povere e incentivi per il lavoro

La sterlina forte minaccia il budget di Blair

Per gli industriali e per i sindacati l'economia sta dando segni di rallentamento. Si rischia un incremento della disoccupazione.

LONDRA. La paura di una nuova recessione nell'economia inglese ha smorzato parte dell'iniziale entusiasmo che ha accolto il primo importante budget del governo laburista. Gli sgravi fiscali alle famiglie più povere, una ben focalizzata politica di agevolazioni per incoraggiare i giovani, i disoccupati e i genitori singoli a rientrare nel mercato del lavoro, l'enfasi sui contributi all'infanzia, nuovi fondi alla sanità, all'educazione, ai trasporti, hanno avuto accoglienze estremamente favorevoli. Ma dopo il primo momento di euforia sia gli ambienti industriali che quelli sindacali hanno articolato preoccupazioni sui possibili effetti nell'immediato futuro di una sterlina troppo forte in un'economia che sta dando segni di rallentamento. Davanti alle ultime statistiche sulla disoccupazione rese note ieri che presentano un quadro di progressivo miglioramento, sia John Cridland della Cbi (Confederation of British Industries, la confederazione degli industriali) che Rodney Bickenstaff del sindacato

Unison, hanno paradossalmente espresso cautela e preoccupazione in vista di un cambiamento in peggio. Secondo le statistiche la disoccupazione è al livello più basso degli ultimi diciott'anni - 1.383.000 iscritti alle liste di quelli che ricevono i contributi, ovvero il 4,9% della popolazione - ma Bickenstaff ha avvertito: «Il governo ha il problema di come abbassare il valore della sterlina in un momento in cui l'economia sta dando segni di rallentamento col pericolo di un incremento della disoccupazione. Un aumento dei tassi di interesse farebbe sfondare il tetto alla sterlina con effetti disastrosi sull'occupazione. Sto parlando di una possibile perdita di centomila posti di lavoro a cominciare da questo autunno. Il destino della finanziaria dipende da come il governo piloterà la situazione». Tra la popolazione le reazioni sul budget rimangono più positive che negative. In un sondaggio circa il 54% degli intervistati lo ha definito «buono per il paese» anche se sul piano individuale il 42% lo ha tro-

vato «non così buono sul piano personale». Tra le misure più salienti c'è quella che va incontro alle famiglie più povere e prevede aumenti ai contributi all'infanzia. Ogni famiglia in cui c'è almeno un membro che lavora a tempo pieno avrà un reddito garantito dal governo di 180 sterline la settimana, circa 540.000 lire. Dove non ci arriva lo stipendio ce li metterà lo Stato. Ci sarà un aumento per i contributi all'infanzia, pagati direttamente alle madri, di due sterline e mezzo la settimana per il primo bambino (7.500 lire) con aumenti per ogni bambino in più.

Il Times ha scritto che la finanziaria «invita la gente a proccacciare». Ha pubblicato la vignetta del cancelliere e ministro delle finanze Gordon Brown che gioca sulla sabbia con spata e secchiello. Sempre per facilitare il ritorno al lavoro dei disoccupati, nessuno con reddito inferiore a 81 sterline la settimana, circa 243.000 lire, dovrà pagare contributi fiscali sulla previdenza e ci saranno comunque riduzioni su tale imposta anche

per coloro che guadagnano di più. Le esortazioni ai disoccupati di tornare al lavoro sono le strutture portanti, pratiche e filosofiche, del budget laburista il cui New Deal consiste nell'abilitare o riabilitare l'individuo a guadagnarsi la vita senza dipendere dallo Stato.

Brown e il primo ministro Tony Blair vogliono mettere fine alla trappola della dipendenza in cui finirono milioni di inglesi durante i governi conservatori. Dopo aver creato circa tre milioni di disoccupati intorno al 1981, l'ex premier Margaret Thatcher calmò le ribellioni e indebolì i sindacati elargendo contributi ai senza lavoro, ma con un costo enorme per le casse dello Stato e con un declino nella motivazione verso il lavoro stesso. Ecco perché Brown ha insistito ripetutamente la parola «ambizione» legata al tema del «bisogno darsi da fare». Un'altra vignetta sull'Independent lo mostra vestito da Biancaneve mentre incita a sette nani con le vanghe in spalla.

Per incoraggiare lo sviluppo di

nuove piccole e medie industrie il governo ha abbassato la tassa corporativa e per creare incentivi all'occupazione ha stanziato 250 milioni di sterline. In parte serviranno a finanziare degli eserciti di esperti che daranno «consigli individuali» ai disoccupati, inclusi quelli al di sopra dei cinquant'anni e alle 250.000 donne sposate o conviventi con partner disoccupati.

Gli esperti si domandano se il budget fornisce veramente tutti i miglioramenti che promette nell'incarico e se costituisce un passo avanti verso la redistribuzione delle ricchezze. Pagare meno tasse da una parte non significa molto se, come in questo caso ci sono aumenti, per esempio sulla benzina (fino a 18 lire in più al litro), in un paese di grandi bevitori, sulla birra (tre lire in più a pinta). L'opinione emergente è che si tratta di una finanziaria con due mani: una più grande che dà e l'altra, più piccola, che toglie.

Alfio Bernabei

Una bufera imbianca il Medio Oriente Neve su Israele e Giordania Bloccata Gerusalemme

GERUSALEMME. Una perturbazione di origine siberiana ha investito il Medio Oriente dalla costa del Mediterraneo al deserto di Siria e Giordania con una bufera di vento e neve che ha imbiancato colline e montagne dal Libano alla Cisgiordania meridionale.

Sia Gerusalemme che Amman, la capitale giordana, si sono risvegliate sotto una pesante coltre di neve che ha bloccato gran parte delle normali attività. Scuole chiuse e uffici pubblici praticamente vuoti nelle due città e in molti altri centri abitati. A Gerusalemme, dove sono caduti otto centimetri di neve, è saltata la riunione di governo. David Bar-Illan, consigliere del primo ministro Benjamin Netanyahu, si è ritrovato solo in ufficio. «Non c'è anima viva» - ha detto al telefono. «Sono solo e il primo ministro ha cancellato la riunione di gabinetto in cui si doveva discutere del Libano». È stata chiusa al traffico la superstrada che con molti tornanti nel primo tratto collega Gerusalemme a Tel

Un governo di tecnocrati per la Cina di Zhu Rongji

Il Parlamento cinese ha approvato ieri il nuovo governo presieduto dal primo ministro Zhu Rongji, collocando nei posti chiave per la finanza ed economia tecnocrati a lui vicini ma confermando anche esponenti della nomenklatura. La votazione dei vicepremier, consiglieri di Stato e ministri è avvenuta a scrutinio segreto. I vicepremier passano da sei a quattro: sono stati confermati Qian Qichen, Li Lanqing, Wu Bangguo ed è stato eletto Wen Jiabao. I consiglieri di Stato passano da otto a sei: Chi Haotian, Luo Gan, Wu Yi (donna), Ismail Amat e Wang Zhongyu, che diviene anche segretario generale del consiglio di Stato. Ministro degli esteri è stato eletto Tang Jiaxuan, già primo viceministro. Alla difesa resta il generale Chi Haotian.

Il Parlamento ha confermato alla presidenza della Banca centrale Dai Xianglong.

Tre le donne nel nuovo governo, Wu Yi che ha lasciato il ministero del commercio estero ma è stata promossa consigliere di Stato; Chen Zhili, già collaboratrice a Shanghai del presidente Jiang Zemin, al ministero dell'educazione; e Zhu Lilan al ministero della scienza e della tecnologia. Tre gli appartenenti alle etnie minori, un tibetano, Doje Cering, confermato al ministero degli affari civili; un manchu, Niu Maosheng, al ministero delle risorse idriche e un coreano, Li Dezhui, alle minoranze etniche. Dopo la ristrutturazione voluta da Zhu Rongji, i ministri e le commissioni sono passati da 40 a 29. Solo cinque ministri sono stati riconfermati. Il nuovo governo comprende due membri del comitato permanente dell'Ufficio politico del partito, il premier Zhu Rongji e il vicepremier Li Lanqing, e sette membri dell'ufficio politico. Solo quattro non fanno parte del Comitato centrale del partito. Su 2.935 voti validi, il nuovo ministro dell'educazione, la signora Chen Zhili, ha raccolto il numero minore di preferenze (2.660) mentre Li Dezhui, nuovo ministro per le minoranze etniche, ha ricevuto il maggior numero di sì, 2.926.